

FABULA

413

DELLO STESSO AUTORE:

*Addio, mia amata*

*Finestra sul vuoto*

*Il grande sonno*

*Il lungo addio*

Raymond Chandler  
**LA SIGNORA NEL LAGO**

*Traduzione di Gianni Pannofino*



**ADELPHI EDIZIONI**

TITOLO ORIGINALE:  
*The Lady in the Lake*

© 1943 RAYMOND CHANDLER

© 2024 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3938-9

Anno

---

2027 2026 2025 2024

Edizione

---

1 2 3 4 5 6 7 8

# LA SIGNORA NEL LAGO

Il Treloar Building era ed è tuttora sul lato ovest di Olive Street, non lontano da 6th Avenue. Il marciapiede davanti al palazzo era pavimentato di blocchi di gomma neri e bianchi. Li stavano rimuovendo per darli al governo federale, e un uomo pallido, a capo scoperto, con la faccia da portinaio, assisteva ai lavori come se la scena gli spezzasse il cuore.

Gli sono passato accanto e ho attraversato una galleria di negozi per entrare in un vasto atrio nero e dorato. La Gill-erlain Company era al settimo piano, proprio di fronte, oltre una porta a vetri con i profili platino. Nella reception dalle pareti grigio spento c'erano tappeti cinesi, mobili squadrati ma eleganti, sculture astratte lucenti e acuminate sul piedistallo e, in un angolo, un'alta vetrina a tre lati. All'interno, su vari livelli e scalini, su isole e promontori di vetro a specchio, apparivano esposte tutte le più bizzarre bocchette e scatoline mai concepite. C'erano creme, ciprie, saponi e acque di colonia per ogni stagione e circostanza. C'erano profumi in flaconi lunghi e sottili, che parevano poter cadere a un soffio, e altri in piccole fiale dai colori pastello tutte infiocchettate di seta, come bambine al corso di dan-

za. Il pezzo forte dell'esposizione sembrava essere una bottiglietta color ambra, minuscola e un po' tozza. Era al centro, ben isolata dalle altre, proprio all'altezza degli occhi. Sull'etichetta si leggeva: *Gillerlain Regal, The Champagne of Perfumes*. Roba da avere a tutti i costi. Bastava una goccia di quell'essenza nella cavità alla base del collo per sentirsi imperlate da una rosea pioggia estiva.

In un angolo lontano, a distanza di sicurezza, c'era una biondina ben curata a un piccolo centralino, dietro una balaustra. Seduta a una semplice scrivania accanto all'ingresso, invece, c'era una bella mora, alta e magra: Miss Adrienne Fromsett, stando al nome in rilievo sulla targhetta che aveva davanti.

Indossava un tailleur grigio acciaio e, sotto la giacca, una camicia azzurro scuro, con una cravatta da uomo di un azzurro appena più chiaro. I bordi del fazzoletto che spuntava dal taschino parevano così affilati da tagliarci il pane. Unico gioiello, un braccialetto a maglie. I capelli scuri con la riga di lato le ricadevano a onde sulle spalle, con studiata naturalezza. Aveva una pelle liscia color avorio, sovracciglia severe e due occhioni neri che davano l'impressione di sapersi scaldare al momento giusto e nel posto giusto.

Ho posato sulla sua scrivania il mio biglietto da visita semplice, quello senza il mitra nell'angolo, e ho chiesto di Mr. Derace Kingsley. Lei ha guardato il biglietto e ha domandato: « Ha un appuntamento? ».

« No, niente appuntamento ».

« È difficile farsi ricevere Mr. Kingsley senza un appuntamento ».

Non ho trovato obiezioni da sollevare.

« A cosa dobbiamo la sua visita, Mr. Marlowe? ».

« Una questione personale ».

« Capisco. Mr. Kingsley la conosce, Mr. Marlowe? ».

« Non credo, forse solo di nome. Gli dica che mi manda il tenente M'Gee ».

«E Mr. Kingsley lo conosce, il tenente M'Gee?».

Ha messo il mio biglietto da visita accanto a una pila di lettere appena battute a macchina su carta intestata. Si è appoggiata allo schienale e, allungando un braccio sulla scrivania, ha preso a tamburellare piano con una piccola penna d'oro.

Ho stiracchiato un sorriso. La biondina del centralino ha teso l'orecchio a forma di conchiglia e ha sorriso svagata. Sembrava giocosa e vivace, ma non del tutto sicura, come una gattina appena arrivata in una casa dove a nessuno importa granché delle gattine.

«Spero di sì» ho detto. «Ma forse il modo migliore per scoprirlo è domandarlo a lui».

Ha siglato alla svelta tre lettere per evitare di tirarmi addosso il portapenne. Poi ha ripreso a parlare senza alzare la testa.

«Mr. Kingsley è in riunione. Gli farò avere il suo biglietto da visita appena possibile».

L'ho ringraziata e sono andato a sedermi su una poltrona in pelle con la struttura di metallo che si è rivelata molto più comoda di quanto sembrasse. È passato un po' di tempo e nella stanza è calato il silenzio. Non è uscito né entrato nessuno. La mano elegante di Miss Fromsett si muoveva sui fogli e di tanto in tanto si udiva il miagolio sommesso della gattina al centralino, oltre al rumore degli spinotti che inseriva e staccava.

Mi sono acceso una sigaretta e ho avvicinato alla poltrona un posacenere a stelo. I minuti passavano in punta di piedi, con l'indice alzato davanti alla bocca. Ho dato un'occhiata in giro. Non si può mai sapere cosa nasconde un posto del genere. Magari i titolari fanno i milioni, ma potrebbero anche avere lo sceriffo nel retro, con la sedia inclinata contro la cassaforte.

Una mezz'ora e tre o quattro sigarette dopo, dietro la scrivania di Miss Fromsett si è aperta una porta da cui sono usciti, arretrando, due uomini che ridevano. Un terzo te-



neva aperta la porta: era lui che li faceva ridere. Li ha salutati con una calorosa stretta di mano, dopo di che i due visitatori hanno attraversato l'ufficio e se ne sono andati. A quel punto lui si è tolto il sorriso dalla faccia, assumendo l'aria di uno che non ha mai sorriso in vita sua. Era una specie di trampoliere in completo grigio, uno a cui non piaceva perdersi in chiacchiere.

« Ci sono chiamate? » ha domandato con voce secca e imperiosa.

Miss Fromsett ha risposto suadente: « C'è un certo Mr. Marlowe che vorrebbe incontrarla. Lo manda il tenente M'Gee. Una questione personale ».

« Mai sentito nominare » ha risposto brusco lo spilungone. Ha preso il mio biglietto da visita, senza degnarmi di uno sguardo, ed è rientrato nel suo ufficio. La porta si è richiusa lentamente sull'ammortizzatore, con un suono tipo *pfui*. Miss Fromsett mi ha rivolto uno sguardo languido e triste, e io ho ricambiato con un'occhiata lasciva. Ho fatto fuori l'ennesima sigaretta, e altro tempo è passato arrancando. Cominciava a essermi davvero simpatica, la Gillerlain Company.

Dieci minuti dopo, la stessa porta si è riaperta, e il pezzo grosso ne è uscito con il cappello in testa dicendo, sprezzante, che andava dal barbiere. Ha calcato il tappeto cinese con passo atletico e dinoccolato. A metà strada si è fermato di colpo ed è venuto verso di me.

« Voleva vedermi? » ha abbaiato.

Era sul metro e novanta, tutto spigoli. Gli occhi erano grigio pietra con gelide scaglie di luce. Portava un gessato grigio di ottima flanella, che riempiva con eleganza. Dai modi si capiva che era difficilissimo andare d'accordo con lui.

Mi sono alzato in piedi. « Solo se lei è Mr. Derace Kingsley ».

« E chi diavolo dovrei essere, sennò? ».

Ho lasciato correre e gli ho dato l'altro mio biglietto da

visita, quello da professionista. L'ha afferrato con una zam-pata e l'ha guardato torvo.

« Chi sarebbe M'Gee? » è sbottato.

« Un tizio che conosco ».

« Appassionante » ha detto, voltandosi verso Miss Fromsett. La battuta le è piaciuta. Le è piaciuta tantissimo. « Qualcos'altro, sul conto di questo M'Gee? ».

« Be', lo chiamano Violets M'Gee perché mastica sempre caramelle per la gola alla violetta » ho risposto. « È un omone con una soffice chioma argentata e una bella boccuccia fatta per baciare i bambini. L'ultima volta che l'ho visto indossava un elegante abito blu, scarpe marroni a punta tonda e un homburg. Fumava oppio da una pipetta di radica ».

« Non mi piacciono i suoi modi » ha detto Kingsley con una voce che sarebbe riuscita a spaccare una noce brasiliana.

« Pazienza » ho risposto. « Non sono qui per venderglieli ».

È indietreggiato come se gli avessi messo sotto il naso un merluzzo morto da una settimana. Un attimo dopo mi ha voltato le spalle dicendo:

« Le concedo tre minuti, non uno di più. Dio solo sa perché ».

A passi pesanti è tornato verso il suo ufficio, superando la scrivania di Miss Fromsett. Ha spalancato la porta e ha lasciato che mi si richiudesse in faccia. Anche stavolta Miss Fromsett ha apprezzato la scena, e mi è parso di cogliere una certa malizia nei suoi occhi.

L'ufficio era esattamente come doveva essere. Lungo, in penombra e silenzioso, con aria condizionata, finestre chiuse e veneziane grigie calate a metà per tener fuori il sole abbagliante di luglio. C'erano tendaggi grigi, in tinta con la moquette, e, in un angolo, una larga cassaforte nera e argento in tono con uno scaffale basso pieno di schedari altrettanto bassi. Alla parete c'era una gigantesca fotografia colorizzata di un vecchio dallo spigoloso naso aquilino, con basettoni e colletto a coda di rondine. Sopra il colletto, spuntava un pomo d'Adamo che pareva più duro di un mento. La targa sotto la fotografia recitava: *Mr. Matthew Gillerlain. 1860-1934.*

Derace Kingsley ha aggirato a passo di marcia una scrivania dirigenziale da ottocento dollari e ha piazzato il posteriore su un'alta poltrona di pelle. Ha pescato un *panatella* da una scatola di rame e mogano, l'ha rifilato e l'ha acceso con un massiccio accendisigari, anch'esso di rame. Se l'è presa comoda. Non gli importava del mio tempo. Una volta finito, si è appoggiato all'indietro, ha sbuffato un po' di fumo e ha detto:

«Io sono un uomo d'affari. Non ho l'abitudine di cinci-

schiare. Lei è un detective con licenza, stando al suo biglietto da visita. Me lo dimostri ».

Ho tirato fuori il portafoglio e gli ho allungato i documenti necessari. Lui li ha guardati e li ha gettati sul tavolo verso di me. La custodia di plastica con la fotocopia della mia licenza è finita a terra. Non si è nemmeno dato la pena di scusarsi.

« Questo M'Gee non lo conosco » ha detto. « Conosco lo sceriffo Petersen, però. Gli ho chiesto il nome di una persona di fiducia per un lavoro. Immagino che quella persona sia lei ».

« M'Gee collabora con lo sceriffo, al commissariato di Hollywood » ho spiegato. « Può verificare ».

« Non è necessario. Lei dovrebbe andar bene, ma non alzi troppo la cresta. E tenga presente che, se la ingaggio, lei diventa un mio uomo: dovrà fare esattamente quel che le dico e tenere la bocca chiusa. Se non è d'accordo, quella è la porta. Mi sono spiegato? Spero di non essere stato troppo duro per lei ».

« Lascerei la questione in sospeso, per il momento » ho risposto.

Si è incupito e ha domandato, secco: « Qual è la tariffa? ».

« Venticinque al giorno più spese. E otto centesimi per ogni chilometro percorso in auto ».

« Esagerato » ha ribattuto. « Neanche mi ci avvicino a quella cifra. Quindici al giorno senza spese. È fin troppo. Le pagherò la benzina, entro limiti ragionevoli, visto come vanno le cose. Ma senza giri per diporto ».

Ho sbuffato una nuvola di fumo di sigaretta e l'ho spazzata via con una mano. Sono rimasto in silenzio. E lui ne è sembrato sorpreso.

Si è sporto sulla scrivania e mi ha puntato contro il sigaro. « Non l'ho ancora ingaggiata, » ha detto « ma, se lo facessi, si tratterebbe di un lavoro della massima riservatezza ».

za. Niente pettegolezzi con gli amici poliziotti. Sono stato chiaro? ».

« Di che cosa ha bisogno, Mr. Kingsley? ».

« Che importanza ha? Lei, come detective, accetta qualunque lavoro, o no? ».

« Si sbaglia. Solo se sono più o meno onesti ».

Mi ha fissato, con la mascella tesa. I suoi occhi grigi parevano opachi.

« Per prima cosa, non mi occupo di divorzi » ho detto.

« E chiedo cento dollari d'anticipo... agli sconosciuti ».

« Be', be' » ha detto, con voce improvvisamente più conciliante. « Be', be' ».

« Quanto alla sua presunta durezza, i miei clienti esordiscono quasi tutti piagnucolandomi addosso o urlandomi in faccia per farmi capire chi comanda. Alla fine, però, si tranquillizzano sempre... se sopravvivono ».

« Be', be' » ha ripetuto lui, con la stessa voce sommessa, continuando a fissarmi. « Ne sono morti tanti? » ha domandato.

« Solo chi non mi ha trattato bene » ho risposto.

« Prego, prenda un sigaro » ha detto lui.

Ho preso il sigaro e me lo sono messo in tasca.

« Voglio che trovi mia moglie. È scomparsa da un mese ».

« Okay. Gliela troverò ».

Ha tamburellato con entrambe le mani sulla scrivania, senza distogliere gli occhi dai miei. « Ne sono convinto anch'io » ha detto. Poi ha aggiunto, con un sorriso: « Erano almeno quattro anni che qualcuno non mi teneva testa ».

Io non ho risposto.

« Va be', al diavolo » ha concluso. « Me lo sono meritato. Me lo sono proprio meritato ». Si è passato una mano tra i folti capelli scuri e ha proseguito: « È scomparsa da almeno un mese. Era andata alla baita che abbiamo in montagna. Vicino a Puma Point. Ha presente Puma Point? ».

Ho risposto che avevo presente.